

L'«affare droga» Una lotta su tre fronti, vediamo chi si impegna

Genova, giugno 1983 una ricerca del Comune parla di un fessocodipendente ogni venti giovani fra i 18 e i 28 anni. Cifre analoghe a Roma dove tuttavia, nei quartieri della speculazione edilizia (un altro addebito da fare oggi a chi la permise allora), la cifra è ancora più alta: uno su quattro o cinque giovani fra i 18 ed i 24. Cifre analoghe a Napoli, Torino, Milano, Palermo, Firenze e Bari. Morti per droga che occupano sempre meno spazio sulle pagine dei giornali, portano tuttavia alla ribalta delle cronache La Spezia e Campobasso, Fordenone ed Ascoli, Caserta e Crotone, la provincia povera e quella industriale, le zone turistiche e quelle agricole di un paese attraversato, secondo dati dell'ONU, dal 50% dall'eroina trafficata nel mondo e capace di consumare il 10% di quella che si smercia in Europa.

organizzazioni internazionali del crimine. Abbiamo individuato nel nostro programma elettorale i tre fronti su cui articolare l'iniziativa del partito e dello Stato nella prossima legislatura. In termini, innanzi tutto, di solidarietà attiva ai tossicodipendenti e alle loro famiglie: un fronte su cui va denunciato uno scarto progressivamente più grave, nel nostro paese, fra parole e fatti, fra intenzioni e realizzazioni concrete. Sono passati ormai quattro anni dalla approvazione della riforma sanitaria. Il tradimento che ne è stato operato dalla DC e dai suoi partner di governo si riflette drammaticamente sulla situazione dei servizi. La mancanza di un piano sanitario nazionale capace di affrontare la diffusione delle tossicodipendenze fra i giovani come una grande priorità di intervento ha costretto i Comuni e le USL ad occuparsi con mezzi di fortuna. I tagli della spesa sanitaria che bloccano ora definitivamente (maggio '83) la possibilità di adeguare gli or-

ganici alle esigenze reali mettendo in pericolo perfino quelli esistenti attraverso il blocco delle proroghe del personale che in «si lavora, rischiando di limitare ulteriormente quantità e qualità dell'intervento pubblico. Proprio nel momento in cui esperienze di grande significato teorico e pratico, maturate a livello delle comunità terapeutiche e di tante altre iniziative di base aprono spazi nuovi di fiducia basata sui fatti, le Regioni, i Comuni e le USL si trovano costrette a rinviare qualsiasi ipotesi di riorganizzazione dei servizi lasciandoli diventare, ogni giorno di più, luoghi di somministrazione, triste e spesso nociva, di droghe sostitutive.

Chiari, sulla base di questi elementi, ciò che si potrebbe fare da subito approvazione di un progetto obiettivo sulle tossicodipendenze e suo finanziamento all'interno del piano sanitario nazionale, riorganizzazione dei servizi basata sul riconoscimento del rapporto che esiste fra tossicomania e progetto di vita della persona, sviluppo di un'attività di prevenzione, nelle scuole e sul territorio, basato sulla utilizzazione concreta dell'esperienza vissuta con la droga da chi, genitore o figlio, ha saputo uscire dalla schiavitù e da essa deturata. Il secondo fronte, politicamente anche più rilevante, è quello della lotta alla criminalità organizzata che sostiene, nel nostro paese, il traffico della droga. I comunisti hanno insistito più volte nel corso di questa legislatura sulla necessità di collegare questo problema particolare alla questione morale nel suo complesso. Essi intendono ora ribadire il rapporto che esiste fra scelta dell'Italia come punto di riferimento per il traffico mondiale

della droga e livelli di impunità assicurati, a livello politico e a livello degli apparati dello Stato alle organizzazioni criminali. Si basa sulla rete fitta di complicità e di connivenze su cui i trafficanti hanno imparato a contare, la forza reale del mercato dell'eroina. Che se ne rendano conto o no, sta nel rapporto che troppi uomini politici della DC e dei suoi partner di governo hanno intrattenuto con gente come Sindona, Gelli, Cutolo o Spatola, la ragione vera del fatto per cui ogni giorno sulle piazze d'Italia centinaia e migliaia di giovani celebrano il rito dell'eroina.

Su questo terreno noi comunisti abbiamo ottenuto un successo importante, nella scorsa legislatura, con l'approvazione della legge che porta il nome di Pio La Torre. Su questo terreno occorre vincere ancora, però, resistenze accanite e la gente deve sapere che il voto, un voto sbagliato o perso può favorire al di là delle intenzioni di chi lo esprime. Il terzo fronte il più trascurato, va aperto a livello internazionale. È dato acquisito da un'esperienza ormai decennale che gli interventi di riconversione delle colture di oppio possono dare risultati definitivi se inserite all'interno di progetti di sviluppo capaci di trasformare le economie delle zone di produzione. Aprendo scuole, istituendo servizi sociali e sanitari, costruendo strade, portando acque ed elettricità, mettendo in opera strutture di commercializzazione per i prodotti della nuova agricoltura, si creano condizioni all'interno delle quali popolazioni sfruttate dalle bande dei commercianti di droga scelgono di guadagnare meno e di vivere meglio.

Realizzare questi programmi chiede un impegno largo di energie e di volontà. Chiede un mutamento di ottica, per cui i comunisti italiani si battono da molti anni, nei rapporti fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Chiede livelli ampi di collaborazione fra paesi diversi ed un collegamento reale fra chi lotta contro la diffusione delle droghe e chi si batte per le questioni dell'ecologia e della pace. Chiede, infine, del finanziamento di cifre irrisorie se si pensa ai costi della lotta contro i trafficanti nei paesi industrializzati poiché non superano per un progetto esassivo, 1.200 miliardi. Cifre assai superiori, tuttavia, a quelle disponibili in base al contributo dei paesi membri dell'ONU fra cui spicca, ridicilmente, quello italiano 50 milioni all'anno dal 1973 al 1983, nonostante le dichiarazioni del ministro democristiano Roggioni che ha definito l'Italia «nazione di riferimento e di stimolo per una linea di solidarietà tra i popoli» su questo terreno.

Su questi tre fronti intendiamo mantenere, come comunisti, un impegno coerente nel corso della prossima legislatura. È possibile, a nostro avviso, invertire la rotta di un processo al cui effetto devastanti ci sembra non vi sia ancora consapevolezza sufficiente. Perché ciò accada, tuttavia, è necessario determinare cambiamenti decisivi nel modo di governare l'Italia. I livelli di diffusione della droga come quelli di cui stiamo discutendo non sarebbero possibili se non vi fossero, oggi e qui, coperture e complicità, cinismo operante e negligenze colpevoli di gente che dalla droga trae vantaggi comunque infami.

Luigi Cancrini

LETTERE ALL'UNITA'

I manifesti ci vogliono (e dietro a loro libri invece che intrighi)

Cara Unità, mi spinge a scrivere ciò che ho letto il 2 giugno nella lettera del compagno Buzzoni di Cusago il quale esorta a non spendere troppo in manifesti «piuttosto in libri per produrre cultura». Buzzoni forse dimentica che la campagna elettorale la propaganda le Feste dell'Unità, gli sborristi manifesti non sono fatti per informare e convincere coloro i quali sono più dotti. Parliamoci chiaro quando si parla di propaganda elettorale di manifesti di TV ecc si parla — scusate la crudeltà — di «vendere» un prodotto di attestare la propria immagine presso il pubblico di consumatori elettori ancora incerti. Il nostro partito agisce in un «mercato» nel quale operano altri concorrenti: partiti che nelle loro conferenze programmatiche vendono cartoline con la faccia di Bettino palloncini e ombrelli maglioni e fazzoletti da naso con l'effigie del partito che nel loro festival nazionale fanno lanci di biro calze di nylon immaginate. E questi sono solo piccoli ma reali esempi. Non voglio con questo dire che anche il PCI debba per adeguarsi al «mercato» diventare un partito di partito, un ambulante da mercato rionale una «ragazza pon-pon» da elezione americana ma è inevitabile che anche noi facciamo i conti con ciò che è la propaganda.

le più corporative e meno qualificanti? Part time si quindi ma per libera scelta e reversibile su richiesta della parte più debole non certo come soluzione primaria ai problemi della disoccupazione femminile e della fascia giovanile entrambi i sessi.

Per queste riflessioni è comprensibile il «no» delle donne svedesi alla soluzione part-time e la richiesta di redistribuzione in capo a tutti i lavoratori dell'orario di lavoro. Sarebbe il mondo del lavoro maschile italiano di sposto a tale redistribuzione dell'orario in funzione del salvamento della quantità e della qualità del lavoro femminile?

Problema questo che investe anche il mondo politico dove una donna deve essere «vestale» (senza figli quindi snaturata nella sua essenza di madre) per avanzare mentre all'uomo è permesso mantenere e coltivare i rapporti familiari e gli interessi collaterali.

RENATA MIURIN (Venezia)

Anche lui?

Cara Unità, TG 2 ore 19 45 del 31 maggio. Intervista al repubblicano Del Pennino responsabile del settore stampa e propaganda del suo partito. Ha mostrato uno «spor» con dell'acqua e delle mani che si lavano. Per dire che i repubblicani sono gente dalle mani pulite. Ma fra questi vi è anche il caporione siciliano Aristide Gunnella?

RAFFAELE DI GREGORIO (Gela Caltanissetta)

Bisogna dire che cosa danno e che cosa ricevono

Cara direttore certi discorsi mi preoccupano perché li vedo contraproducenti per la nostra politica di alleanza tra classe operaia e ceti mediocri. Il vostro articolo di domenica 29 maggio a pag. 12 nell'articolo intitolato «Un servizio pagato dai lavoratori» si porta l'esempio di un lavoratore autonomo e di un operario dell'industria con pari reddito il primo versa 62.000 lire di contributi per la spesa sanitaria il secondo lire 1.890.000. Quindi una differenza enorme. A me pare che mettere a confronto solo ciò che le categorie pagano non sia onesto e distorca il problema. Il lavoratore dipendente paga ed ha diritto ad assistenza sanitaria ed assistenza economica (quando è ammalato viene retribuito) il lavoratore autonomo ha solo l'assistenza sanitaria (quando è ammalato nessuno lo paga). Per essere seri e credibili bisogna dire che cosa danno e che cosa ricevono le diverse categorie. Altrimenti è resta un discorso demagogico.

FELICE PIANI (Torino)

L'alcolismo si cura ma poi si deve rimanere assolutamente astinenti

Cara direttore con questa mia lettera desidero rispondere alla signora Crisina Stevanoni autrice della lettera pubblicata il 20/5. «Del vino, fidato compagno». Lei signora scrive che sostenere — come aveva fatto il sig. Luciano Fassino — che di alcoolismo non si guarisce sarebbe crudele inopportuno e distorto. Non è così (purtroppo) infatti l'alcolismo (o malattia da dipendenza alcolica) è possibile curarlo ma da esso non è possibile guarire in quanto la dipendenza tossica una volta instaurata non è più cancellabile. Questo è un dato di fatto ormai universalmente accettato in tutto il mondo. Per questo motivo l'alcolista non potrà tornare ad essere un bevitore moderato ma dovrà restare assolutamente astinente dall'alcool per tutta la vita, aiutato naturalmente da una opportuna terapia. Auspico anch'io che la signora che il diabatto sul alcool e sull'alcolismo si estenda anche fra i comunisti. Poiché per affrontare problemi di questo genere non basta la buona volontà o il buon senso né tantomeno il fatto di separarsi a sentimenti umanitari ma per questo il coniugato un libro di divulgazione sul tema dell'alcolismo. Dr. V. Hudolin «Alcolismo» fatto stampare dall'Associazione degli ospedali del Friuli Venezia Giulia.

Dot. GRAZIANO Busetтини (Tarvisio - Udine)

Serra spigliato e ricco di ironia

Cara direttore non condivido la critica che il dottor Anzalone ha fatto il 20/5 a un articolo di Michele Serra e ancora meno il giudizio che ne ricava. Ci sono da parte del lettore forzature e stravolgimenti delle cose dette dal giorno lista dell'Unità. Trovo gli articoli di Serra piacevoli da leggere perché spigliati e chiari sobri e lecchi di gustosa e moderata ironia. Qualche simpatica trovata rende ancora più scorrevoli i suoi scritti. Forse il dottor Anzalone preferisce leggere più seri più piatti più grigi Provi a leggere (è un invito cordiale) gli articoli di Roncheti. Si accorga che non gli basterà il vocabolario italiano dovrà consultare anche dizionari di inglese francese tedesco latino e forse qualche testo di psicologia.

ANGELO ARCAINI (Casalbuttano - Cremona)

Fanti di Marina (S. Marco) e «Lagunari» dell'Esercito

Gentile direttore ho avuto modo di rileverla dalla lettura dei vari quotidiani e periodici come molti giornaliisti in articoli sulla Forza italiana di pace a Beirut parlano di «Lagunari» del battaglione San Marco confondendo fra loro due reparti completamente differenti sia per appartenenza che per compiti. Infatti mentre i «Marinari del battaglione San Marco» di stanza a Brindisi dipendono in tutto e per tutto dalla Marina militare i «Lagunari della Serenissima» di stanza a Venezia sono invece un reparto dell'Esercito, con comp. di difesa della Laguna veneta in particolare e delle acque interne in generale. Ad essere impegnati nella Forza multinazionale di pace a Beirut sono attualmente i «Fanti di marina del battaglione San Marco». Contrammiraglio MASSIMO BENEDETTI capo Ufficio Documentazione dello S.M. della Marina

INCHIESTA / Vecchi e nuovi poveri, l'altra faccia della «modernità» - 4)



E nel Sud si continua a pagare per uno sviluppo senza progresso

Dal nostro inviato ACERRA (Napoli) — «A Santa Ninfa, nel Belice, i contadini che lavoravano sulle terre dei baroni piantavano mezza aia e l'altra mezza se la mangiavano. Qui a Gancello, verso Caserta, i braccianti senza lavoro tornavano a casa con una pietra andata nel fazzoletto perché sembrasse comunque un pezzo di pane. Era la fame di un'Italia contadina che non si nutriva più. Altra è oggi la fame, altra è la miseria. E il povero chi non ha una casa sua, chi non ha un lavoro stabile, chi non ha un'assistenza adeguata, ma è povero soprattutto chi non è più padrone della sua vita».

Don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, su questo concetto della dignità insiste fin dall'inizio della conversazione. Veni'anni di Belice e cinque di Campania non hanno cancellato il suo accento milanese, l'accento di quel suo paese di Brianza dove — racconta — si dormiva tutti in una stanza, si aveva un unico servizio in cortile, si camminava senza scarpe e la carne si mangiava alla domenica, quando era possibile. «Era poverità anche quella — dice — ma non ci si sentiva poveri se la dignità non ne era intaccata».

Riesistere inespugnabile perché dal povero si debba attendere forse supplementari, se non fosse chiara l'illusione di don Riboldi al devastante fenomeno della camorra. Infatti aggiunge: «Una peste, una presenza destabilizzante sul piano letterario ma anche su quello dell'orientamento delle coscienze. In cambio di ruoli subalterni e illegali assegnati ad una schiera di disperati, la camorra riesce ad esercitare il suo controllo su ogni attività produttiva». Vuol dire che la camorra è causa di miseria? «Senza dubbio. Le sue tangenti dissanguano, i suoi ricatti terrorizzano, la sua esotica accoglienza di capitali esterne ha fatto sì che in queste zone il danno economico provocato dalla camorra è enorme, sia come drenaggio di risorse sia come impedimento allo sviluppo». L'idea di una camorra come organizzazione violenta, detta al contrabbando, al grande traffico di droga e di armi, al delitto, lascia in ombra qualche volta quella trama sottile di vessazioni quotidiane, di servizi, di tributi illegittimi che sempre all'economia e alla società. Ma è una trama che esiste non sono molli, nelle campagne di Acerra, i contadini che riescono a sottrarsi al pagamento forzoso di una lira su ogni chilogrammo di prodotto agricolo raccolto. È difficile fare un calcolo, ma in una agricoltura di pregio e a carattere intensivo (ortaggi, frutta, primizie) il totale delle tangenti assomma a miliardi di lire. «Ma la miseria — prosegue don Riboldi — permane anche fra quelli che delle bande criminose si fanno strumento per il boss non c'è problema, ma come vive la famiglia di una lira su ogni chilogrammo di prodotto agricolo raccolto? Che cosa resta quando il camorrista soccombe, o va in prigione, o perde la vita?».

Rilevazioni e statistiche difficilmente segnalano realtà di questo genere. L'estor-

Settantuno su cento famiglie vivono con un solo salario. Il vescovo Riboldi: «È povero chi non ha lavoro, assistenza, casa, ma soprattutto chi non è più padrone della sua dignità». Ricatti della camorra

to la direzione politica del Mezzogiorno. Acerra può essere terreno esemplificativo dei guasti delle contraddizioni delle povertà vecchie e nuove di una certa realtà meridionale. Ma anche delle potenzialità delle capacità, delle possibilità di sviluppo. Nella sezione del PCI, con il segretario Michele Giardiello e con gli altri, tentiamo di tracciare la carta di identità di una famiglia-tipo un padre che lavora, in campagna o alla Montefibre o all'Alfasud o nel terziario, una madre quasi sempre casalinga un figlio studente o già adulto ma senza lavoro o con occupazione saltuaria in uno degli stabilimenti di commercializzazione dei prodotti agricoli (in qualche caso cooperative) una figlia che sta in casa anche lei senza lavoro, magari irpegnata a sagomare tornale a cucire borsette, a fare guanti.

Stringi stringi al di là e di tratte saltuarie o marginali, o ricavate con il lavoro nero o un tanto a pezzo, in quella famiglia entra un solo reddito per quattro persone. Nell'Italia del Sud, del resto, è così per 71 famiglie su cento, soltanto nel 22% dei casi nella famiglia entrano due redditi, e soltanto nel 7 per cento dei casi i redditi sono tre. Proviamo a dividerlo per quattro persone un salario di sette-ottocentomila lire: avremo una quota di duecentomila lire a testa. Ora un piccolo conto se nel '78 (come dice l'indagine CEE) la spesa media mensile per abitante era calcolata nel Sud in 178 mila lire, oggi per un semplice recupero della svalutazione tale somma dovrebbe ammontare al doppio, cioè a 350 mila lire. La conclusione è evidente: quella famiglia, ogni singolo componente di quella famiglia ha una possibilità di spesa che raggiunge appena il 60 per cento della spesa media per abitante meridionale.

Se tutto va bene. Perché se il padre sta fra i 500 cassintegrati della Montefibre o fra i tremila dell'Alfasud (quindi con un salario ridotto) o se sta fra i semilavoratori iscritti nel «distretto comprensoriale dei disoccupati», in questi casi la situazione passa gradualmente dalla difficoltà alla fame, alla disperazione. A Torino abbiamo visto la povertà di chi è emarginato dai processi produttivi, a Roma la povertà determinata dall'isolamento e dallo stritolamento della metropoli, nel Sud una povertà derivante anzitutto da una straripante di rapina e da una concentrazione subalterna dei rapporti e dello sviluppo. In tutta la fascia attorno a Napoli si sono insediati in questi anni centinaia di migliaia di persone quelle che nei comuni del interno, della collina e della montagna non riuscivano più a sopravvivere. La collocazione nell'

industria o in altri settori produttivi non è riuscita a compensare tuttavia il rigonfiamento di un terziario improduttivo e parasitario. Da un lato lo spopolamento, dall'altro la congestione e il caos. Così i vecchi bisogni irrisolti si sono moltiplicati, mentre la crisi economica ha fatto precipitare ogni cosa. Poverità soggettiva e povertà sociale. Ad Acerra a centinaia vivono ancora nei quartieri di un terziario promiscuo, una casa anche fuori equo-canonone non la si trova ed è ragione sufficiente perché molti matrimoni siano rinviati non esiste un asilo nido comunale, né un servizio di sostegno per gli anziani, né una qualche sede di incontro per i giovani. La Campania, assieme alla Calabria, al Molise e alla Basilicata, è la regione dove più scarseggiano le grandi opere igieniche dove più alta è l'evacuazione scolastica dove più alta è la mortalità infantile. Anche qui il segno di grandi squilibri, di intollerabili sperequazioni, di insostenibili accanimenti a catechistiche cadenti, vetrine scintillanti e ospedali da Terzo mondo, cerimonie funebri con tiro di dodici cavalli e turni a scuola dotti o tripli.

«Deformazioni e meccanismi — commenta ancora don Riboldi — cui spesso non aggiungiamo il peso dei ricatti e dei sottratti. La vita del contadino e certo durissima settimana di ottanta ore di lavoro, mezzo stipendio rispetto all'operaio, senza ferie, magari per vedere il prodotto del suo lavoro andare in macero. Anche questa una intollerabile offesa alla miseria. E badì che questa è una campagna che può dare fino a quattro raccolti all'anno. La vita del contadino è vita di povertà, ma dentro il contadino c'è oggi povero del tutto? Mi chiedo chi costruisce quelle case lussuose e chi fa un funerale da quattro milioni?».

Non vale qui addentrarsi nel generoso delle apparenze dei gesti simbolici, né vale approfondire il capitolo, indubbiamente vasto, delle deformazioni culturali e consumistiche indotte nell'intero corpo sociale da uno sviluppo senza progresso. I dati sul reddito, le cifre della disoccupazione, le colonne della busta-paga (quando una busta-paga ci sia), le liste dei cassintegrati servono più d'ogni altra cosa ad offrire un quadro concreto. Non mancano ad Acerra e altrove, gli esempi di quanto diversa potrebbe essere la vita civile. I contadini che si associano in cooperativa i giovani che si uniscono contro la camorra, una rete coraggiosa di piccole imprese tessili o alimentari, le iniziative di qualche gruppo culturale tutto dimostra che la povertà può essere aggredita da vari fronti. Quella povertà che però esiste che nel Sud è palpabile e diffusa che ha precisi responsabili e persino oculati amministratori. E la DC nonostante le sue smanie moderniste, ne sa qualcosa.

Eugenio Manca (Firenze - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 4, il 7 e il 8 giugno)

LA PORTA di Manetta IL PRESIDENTE DELLA ROMA? È PASSATO ALLO SCUDETTO CROCIATO...